

Mercoledì 23 luglio 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Oro ebrei in Svizzera via il segreto dai conti

La Svizzera, patria del segreto bancario, ha deciso di giocare la carta della trasparenza nella spinosa vicenda dei fondi delle vittime dell'Olocausto depositati nelle sue banche e tuttora in giacenza: con un'operazione senza precedenti nel mondo, l'Associazione dei banchieri svizzeri (Abs) pubblicherà domani su quotidiani selezionati in tutto il mondo una lista dei nomi degli ultimi proprietari conosciuti dei conti bancari aperti nella Confederazione prima della fine della seconda guerra mondiale.

«È un'operazione inedita. Essa è volta a rendere giustizia alle vittime dell'Olocausto. Date le circostanze non si può parlare di soppressione del segreto bancario», ha affermato la portavoce dell'Abs Silvia Matile. In molti casi, si presume che i proprietari fossero ebrei vittime della Shoah mai tornati dai campi. Da oltre un anno, le banche elvetiche sono nel mirino di alcune organizzazioni ebraiche che le accusano di non aver restituito ai legittimi eredi gli averi depositati in Svizzera dagli ebrei in fuga dal nazismo. L'operazione lanciata dalla Abs è quindi tesa a placare la polemica e le accuse sul ruolo della piazza finanziaria elvetica durante la seconda guerra mondiale. L'Abs ha inoltre incaricato la società internazionale Atag Ernst-Young di gestire le procedure per le richieste di restituzione degli averi e cinque uffici saranno aperti a Basilea, New York, Tel Aviv, Budapest e Sidney. Un numero telefonico gratuito per la richiesta di informazioni sarà disponibile in 30 paesi, tra cui l'Italia.

Prima e durante l'ultimo conflitto mondiale, molti ebrei depositarono i loro averi nelle banche elvetiche convinti che sarebbero stati al sicuro, data la neutralità della Svizzera e la garanzia del segreto bancario. Ma non tornarono mai a reclamarli. Secondo i risultati di un'inchiesta dell'Abs all'inizio del 1996, gli averi depositati in Svizzera prima del 1945 da stranieri che da allora non hanno più fatto sapere nulla ammontano a 38,7 milioni di franchi e si trovano su 775 conti. Il Congresso ebraico ha contestato questa stima definendola troppo bassa.

Duecento milioni di franchi svizzeri sarebbero finiti nella Santa Sede alla fine della seconda guerra mondiale

Documento Usa accusa il Vaticano «Nascese l'oro degli ustascia croati»

La rivelazione è contenuta in un documento declassificato degli Stati Uniti. Clinton: «Renderemo di pubblico dominio ogni informazione in nostro possesso». Immediata la replica del Vaticano: «Questa notizia non ha riscontri nella realtà»

La denuncia è pesantissima: gli «ustascia», i fascisti croati, affidarono duecento milioni di franchi svizzeri, essenzialmente in monete d'oro, al Vaticano alla fine della seconda guerra mondiale per evitare che cadessero nelle mani degli alleati. A rivelarlo è un documento declassificato degli Stati Uniti. Il documento del 1946, reso pubblico dalla A&E Television Network, per la prima volta menziona il Vaticano in relazione all'oro trafugato dai nazisti e dai loro alleati, su cui da oltre un anno sono in corso ricerche negli archivi americani. La rete televisiva ha trovato per caso il testo nel corso di una ricerca per un documentario.

«Abbiamo provato a contattare esponenti delle organizzazioni ebraiche a New York e Tel Aviv impegnati nelle ricerche sull'oro nazista. La risposta avuta non lascia adito a dubbi: «Il documento - ci dicono - è importante e affidabile». Tanto da ottenere l'attenzione della Casa Bianca. È lo stesso presidente Clinton a rivelare di avere avuto notizia dell'esistenza di un documento che coinvolgeva il Vaticano nella vicenda dell'oro nazista. Il ministro del Tesoro, spiega, lo aveva informato che gli storici «stanno passando al setaccio» gli archivi. «Renderemo di pubblico dominio ogni informazione in nostro possesso e ci faremo guidare dai fatti», an-

nuncia deciso il presidente, rivendicando agli Usa il merito di aver assunto un ruolo guida riguardo ai beni sottratti dai nazisti, e dai loro alleati, agli ebrei. «Continueremo a lavorare su questa vicenda - conclude Clinton - finché non avremo fatto tutto il possibile per chiarirla». Nel documento in questione Emerson Bigelow, funzionario del Tesoro, informa il direttore del dipartimento ricerche monetarie che gli «ustascia» croati, alleati dei nazisti, hanno trafugato circa 350 milioni di franchi svizzeri dalla Jugoslavia, ma gli inglesi sono riusciti a recuperare solo 150. Secondo Bigelow una «affidabile» fonte italiana lo ha informato che la parte rimanente sarebbe stata consegnata al Vaticano e che secondo alcune voci l'oro sarebbe stato poi inviato in Spagna e in Argentina, dove il leader degli ustascia Ante Pavelic si era rifugiato. Ma il solerte Bigelow capisce che qualcosa non quadra, che si trova di fronte a un depistaggio: il denaro, asserisce, è rimasto in Vaticano. Bigelow usa parole durissime per descrivere la «cartina di fumo, i continui depistaggi, le pressioni» che hanno caratterizzato la ricerca della verità su questo «sporco affare».

Immediata è giunta la replica della Santa Sede, affidata al portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls: «Questa notizia non trova alcun riscontro

nella realtà», dichiara. Eggiunge polemicamente: «La presunta informazione, carente di qualsiasi documentazione, sostiene di basarsi soltanto su un "autorevole fonte italiana" che, qualora fosse esistita, rimane non identificata e la cui autorevolezza è più che dubbia». La replica di Navarro Valls non convince gli americani. Che insistono: «Abbiamo le prove documentali». Che cominciano a venire alla luce. Da ulteriori riscontri, si evince che Bigelow ottenne le informazioni da lui giudicate attendibili, cui si riferiva nei suoi rapporti interni, dagli Overseas Special Services (Oss), il servizio segreto statunitense predecessore della Cia). Qualcosa di più si riesce a sapere anche sul come è stato ritrovato l'esplosivo rapporto Bigelow: i ricercatori dell'emittente televisiva A&E, Stephen Crisman e Gaylen Ross, l'hanno trovato subito dopo aver completato un documento di due ore sulle vicissitudini dell'oro nazista, durante e dopo la Seconda guerra mondiale: questo documentario andrà in onda il 26 luglio prossimo negli Stati Uniti. Ross ha consegnato copia del documento all'agenzia stampa Associated Press: vi si legge la scadenza del vincolo obbligatorio di segretezza, il 31 dicembre 1996. Sullo sfondo delle assicurazioni di Clinton, «andremo fino in fondo», della certezza sulla bontà delle

fonti ribadita dai due producer americani e dell'indignata reazione vaticana, resta una delle pagine più oscure della Seconda guerra mondiale: quella legata all'affermarsi degli «ustascia». Il «Movimento croato per l'insurrezione» («ustascia» in croato vuol dire «insorto») fu fondato in Italia nel 1929 da Ante Pavelic, fuggito dalla Croazia dopo l'inizio dell'autoritario regno di Alessandro in Jugoslavia. Organizzato grazie anche all'indiretto, ma sostanzioso, sostegno di Mussolini, il movimento «ustascia» di Pavelic collaborò attivamente con le truppe nazi-fasciste nella lotta contro i partigiani di Tito e nell'applicazione delle leggi razziali non solo contro gli ebrei ma anche contro i serbi, discriminati perché cristiano ortodossi. Trecentomila ebrei e serbi (seicentomila secondo Belgrado) finirono nei forni crematori del campo di sterminio di Jasenovac. Alla fine della guerra, Pavelic riuscì a fuggire in Argentina e poi in Spagna dove morì, a Madrid nel 1959. Prima di mettersi in salvo, i capi «ustascia» fecero sparire ingenti quantità di denaro estorto agli ebrei. Da allora è aperta la «caccia» a questo denaro sporco di sangue. Le cui tracce, secondo il documento americano, porterebbero fino alle segrete stanze del Vaticano.

Umberto De Giovannangeli

Il parlamento italiano cerniera nel Mediterraneo

Il Parlamento italiano come ponte di dialogo istituzionale tra i Paesi delle due sponde del Mediterraneo. Un obiettivo ambizioso quello posto al centro della proposta di legge presentata ieri dal gruppo parlamentare della Sinistra democratica l'Ulivo. «Il nostro sforzo - sottolinea Marco Pezzoni, capogruppo Sd in commissione Esteri e primo firmatario della proposta di legge - è riempire un vuoto istituzionale e dare concreta continuità alle delibere della Conferenza euro-mediterranea di Barcellona». Governare il cambiamento, favorire il dialogo bilaterale e strutturale a questo impegno: a questo è funzionale la definizione di una commissione permanente dei due rami del Parlamento, prevista dalla proposta di legge.

Germania

Ministro nei guai per il golf

BONN. La sua passione per il golf potrebbe avergli tirato un brutto scherzo: voli di servizio con sospetto di abuso a fini privati hanno attirato sul ministro dei trasporti tedesco Matthias Wissmann le curiosità del settimanale «Stern», che nel suo prossimo numero denuncia odore di illeciti. Secondo «Stern», è dubbio che il ministro avesse diritto alla disponibilità al decollo di aerei militari nei suoi voli per partecipare a manifestazioni della fondazione «Konrad Adenauer» nella località italiana di Cadenabbia. Da qui, il ministro si sarebbe spesso recato al campo di golf di Menaggio. Per arrivare sul lago di Como, Wissmann si sarebbe fatto portare cinque volte con un «Viv-614» dell'esercito all'aeroporto di Lugano-Agno, dal quale si sarebbe poi fatto prelevare altre sei volte. Secondo il vice presidente dell'associazione dei contribuenti Dieter Lau, è «altamente improbabile» che i voli per le manifestazioni della fondazione Adenauer con annesso partite di golf abbiscano alle direttive sulla disponibilità divolo.

Anche il leader unionista Trimble sembra deciso a non accettare il piano Blair

Ulster, i protestanti verso il no al dialogo Paisley: «Le trattative di pace sono morte»

L'irriducibile reverendo Paisley ha sbattuto la porta in faccia a Blair: «Ci ha tradito». Ma anche i lealisti moderati non sembrano disposti ad accettare il dialogo con lo Sinn Fein. Londra minimizza: «Noi andiamo avanti».

Ore di tensione in Gran Bretagna per le sorti della trattativa sull'Ulster dopo la tregua dichiarata dall'Ira, in vigore da domenica scorsa. Se il capo del Partito Unionista David Trimble aveva di fatto aperto uno spiraglio sulla possibilità di sedersi al tavolo insieme ai membri dello Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, e sembrava disposto a digerire che il disarmo dell'organizzazione terroristica non fosse pregiudiziale al dialogo, ieri sera, dopo una concitata telefonata con il premier britannico veniva dato per scontato il suo rifiuto. E un altro leader unionista ha deciso di tirare l'oro partito dai negoziati.

Jan Paisley, il reverendo protestante che guida il Partito Unionista Democratico, il secondo dell'Ulster, alla conclusione di un colloquio con Tony Blair a Downing street ha dichiarato che «le trattative sono morte». Paisley ha definito il via libera di Blair all'ingresso ufficiale del Sinn Fein alle trattative «un atto di tradimento». Domani i membri del suo partito che partecipano alla trattativa nel castello

di Stormont faranno armi e bagagli e torneranno a casa subito dopo aver votato no al documento proposto da Blair su modi e tempi del disarmo dell'Ira. La sua reazione non è una sorpresa. Subito dopo l'annuncio che il cessate il fuoco dei terroristi era imminente l'oltranzista Paisley aveva detto che si trattava solo di una tattica e che solo il disarmo unilaterale dell'Ira lo avrebbe smosso dalle sue posizioni.

Non sarebbe grave se David Trimble avesse invece deciso di accettare la linea Blair. E al premier e alla sua ministra per l'Irlanda del Nord, la signora Mo Mowlan, non sembra grave neanche un eventuale rifiuto di Trimble. Ieri, dopo che si erano diffuse le voci del suo imminente rifiuto, la ministra Mowlan ha tentato di minimizzare la portata. «Il dialogo proseguirà comunque», ha detto. La situazione appare in realtà difficile per Blair, determinato di fare del dialogo nordirlandese un punto chiave della sua politica. Ma non impossibile. Certo la tregua dell'Ira rappre-

senta un passo avanti tangibile e molti commentatori si chiedono se i protestanti non si siano arroccati sulla posizione del disarmo solo per nascondere la loro scarsa volontà di affrontare il fatto che è con lo Sinn Fein che devono parlare se realmente vogliono raggiungere un accordo significativo. Lo stesso capo della commissione per la pace norirlandese, l'americano Mitchell, aveva raccomandato che la richiesta della consegna delle armi procedesse parallela al dialogo.

Nel castello di Stormont sono intanto arrivati i dirigenti dello Sinn Fein che parteciperanno alle trattative a partire dal 15 settembre. E come hanno messo piede nel castello non sono usciti diversi rappresentanti unionisti. Gli unici protestanti che si dichiarano pronti a trattare sono i membri del Partito Unionista Progressista, il cui leader Bill Hutchinson ha dichiarato che pur rispettando e comprendendo le motivazioni degli unionisti moderati, non avrebbe messo la consegna delle armi come pregiudiziale.

Blair si allea con i liberali di Ashdown

Il primo ministro Tony Blair ha gettato ieri le basi per un'alleanza con i liberal-democratici di Paddy Ashdown, terza forza politica del Regno Unito, su posizioni centriste. Il leader laburista ha invitato i liberal-democratici a far parte di un comitato consultivo che studierà per conto del governo il problema dell'autonomia a Gales e Scozia e della riforma della camera dei Lord. Il comitato incomincerà i lavori a settembre e analizzerà anche l'opportunità di un sistema elettorale proporzionale.

La proposta

Il 14 luglio diventi la festa dell'Europa

ROMA. L'idea l'ha lanciata Sandro Curzi da Parigi nel corso della trasmissione Zapping condotta da Aldo Forbice. Una giornata di Festa dell'Unità Europea da celebrare il 14 luglio nel giorno della presa della Bastiglia. L'ho raccolta con un folto gruppo di parlamentari, presentando alla Camera una mozione che chiede al governo di assumere iniziative in tal senso nell'ambito dell'Unione Europea. Le adesioni si vanno moltiplicando in ora in ora nell'opinione pubblica e in Parlamento.

Sono ormai più di cento gli esponenti di diversi gruppi politici che hanno sottoscritto la mozione. Non poteva essere così. I valori e le idee della rivoluzione francese non possono essere ascritte al patriottismo ideale di una sola parte politica, né compresi tra l'Alsazia e i Pirenei. La variegata massa di popolo che assedia la Bastiglia grida *liberté, égalité e fraternité*, afferma quei principi universali di democrazia, uguaglianza nei diritti, solidarietà che sono alla base della moderna cultura politica e fondamento dei sistemi democratici.

Fu la forza di quelle idee ad alimentare i moti risorgimentali, a promuovere le rivoluzioni liberali, a far crollare l'impero asburgico e a sconfiggere i regimi dittatoriali. E quelle idee di libertà si sono radicate in profondità fra tutti i popoli del continente. A partire da quei valori, uomini come Altiero Spinelli concepirono quell'Europa unita che oggi stiamo costruendo attraverso un percorso avviato dal Trattato di Roma, proseguito fino a Maastricht e, soprattutto, fino all'ultimo vertice di Amsterdam. Qui, infatti, dopo la vittoria delle forze di progresso in Inghilterra e in Francia, hanno riacquisito spazio quei contenuti sociali, che rafforzano, danno anima e sostanza al processo di unificazione.

Ma se vogliamo che veramente si affermi l'Europa del lavoro, dei diritti di cittadinanza, della cultura, della solidarietà, delle libertà, bisogna che scendano in campo i popoli, che la gente comune afferrari la bandiera che oggi sventola sui pennoni delle banche centrali.

Per questo è opportuno che sia indetta una giornata di festa dedicata all'Europa. Una giornata in cui discuta, si canti, si balli lungo i Campi Elisi e alla Grande Place, sul Campidoglio e a Trafalgar Square, sotto la porta di Brandeburgo, a Dublino come a Madrid.

E pur avendo rovistato la storia in lungo e in largo, non abbiamo trovato una data più bella e significativa del 14 luglio, per ciò che rappresenta, per i sentimenti che suscita tra la gente, in tutti gli angoli d'Europa.

Augusto Battaglia

Scontro ieri durante la prima riunione dedicata a «Europa 2000»

Ue divisa sull'allargamento

L'Italia e altri membri vogliono che i negoziati siano avviati con tutti i candidati.

BRUXELLES. Suscita forti resistenze fra i Quindici la strategia verso il primo «storico» allargamento dell'Ue verso l'Europa postcomunista delineata dalla Commissione europea, che ha proposto di avviare nel 1998 negoziati di adesione solo con sei (Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia, Estonia, Slovenia e Cipro) dei 12 paesi candidati. Una spaccatura fra i Quindici è emersa ieri durante la prima riunione dei ministri degli Esteri Ue dedicata al pacchetto «Europa 2000» presentato la settimana scorsa dal presidente della commissione Jacques Santer davanti all'Europarlamento. Sei governi comunitari, fra cui quello italiano, si sono opposti alla proposta dell'esecutivo, chiedendo l'apertura «simultanea» dei negoziati con tutti i paesi candidati per evitare, come ha detto Lamberto Dini, «di creare una serie A ed una serie B fra i paesi candidati».

Roma guida la «coalizione» dei paesi Ue contrari alla strategia «ritardativa» delineata da Santer: in linea con la posizione italiana si sono

pronunciati oggi anche Danimarca, Svezia, Grecia, Austria e Belgio. Altri sei paesi (Germania, Gran Bretagna, Olanda, Irlanda, Portogallo e Lussemburgo) hanno invece appoggiato le proposte Santer. La Francia è apparsa divisa: il ministro Hubert Vedrine si è dichiarato per la formula Santer ma il presidente Jacques Chirac nei giorni scorsi si è schierato su posizioni vicine a quelle dell'Italia. Spagna e Finlandia sono rimaste nel vago.

Il parere della Commissione, ha ricordato Dini, è solo «consulativo». Sarà infatti il vertice comunitario di Lussemburgo in dicembre a decidere con chi, e quando, dovranno essere avviati i negoziati di adesione. Fra i Quindici si ripropone quindi il dibattito che negli ultimi mesi ha suscitato forti polemiche anche in seno alla Nato sul numero dei paesi candidati - tre, per ragioni di efficacia, o cinque, per dare più respiro all'allargamento - con i quali avviare i negoziati. In seno all'Alleanza è prevalsa al vertice di Madrid la linea

Ue, e sono stati invitate solo Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca, lasciando fuori Romania e Slovenia. In seno all'Ue la contrapposizione è meno radicale: la proposta italiana prevede infatti un'apertura simultanea dei negoziati, per evitare discriminazioni fra i 12 candidati (oltre ai sei «primi della classe» indicati dalla Commissione, Romania, Bulgaria, Lituania, Lettonia, Slovacchia e Turchia), ma un ingresso a ritmi «differenziali». In altre parole i paesi «più pronti» sul piano economico e politico potranno aderire fin dal 2002, gli altri successivamente.

Una partenza a scaglioni, ha ammonito Dini, potrebbe infatti indurre i paesi «esclusi» - che verrebbero inoltre penalizzati dagli investitori internazionali perché più lontani dal traguardo Ue - a rallentare il ritmo delle riforme economiche e politiche. In particolare la Turchia potrebbe decidere di guardare ad Est. Con il rischio, a medio termine, di nuovi «muri» fra Ovest e un più lontano Est.

A Bruxelles l'annuncio tanto atteso dopo il faccia a faccia tra Yasser Arafat e David Levy

Medio Oriente, ripartono i negoziati

L'ultimo incontro ad alto livello tra israeliani e palestinesi si era svolto ad aprile e non aveva avuto risultati.

Sorridono soddisfatti i ministri degli Esteri dell'Unione Europea. E hanno ragione a farlo. Perché la riunione di Bruxelles ha prodotto un «miracolo» diplomatico: dopo quattro mesi di stallo, i negoziati di pace sul Medio Oriente riprendevano. L'annuncio tanto atteso avviene in serata, dopo il faccia-a-faccia tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano David Levy. «Si è trattato - spiega ai giornalisti un sorridente Arafat - di un incontro «tra cuigni» - che è servito a ristabilire tra le parti quel «clima di fiducia indispensabile per affrontare le grandi sfide e le grandi difficoltà ancora da superare». Si è trattato - puntualizza Levy - di «un passo nella giusta direzione che ci fa allontanare dal baratro di un fallimento che le parti non possono permettersi». «Si è trattato - sottolinea infine il ministro degli Esteri del Lussemburgo Jacques Poos, presidente di turno dell'Ue - non di una riunione negoziata ma di un incontro che ha co-

munque permesso di sbloccare il processo di pace».

Al colloquio triangolare Arafat-Levy-Poos - cui ha preso parte anche il mediatore dell'Ue per il Medio Oriente, lo spagnolo Miguel Angel Moratinos - hanno fatto seguito incontri separati tra il presidente dell'Israele e con i ministri degli Esteri dei Quindici, ieri tutti a Bruxelles per una delle loro periodiche riunioni. Particolarmente attivo è apparso il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. Irresponsabile della Farnesina ribadisce con puntiglio la linea di condotta del governo italiano nella tormentata e nevralgica area mediorientale: la base per la ripresa del dialogo israelo-palestinese, dice Dini, è rappresentata dall'intesa tra le parti sulla necessità di un «codice di condotta» e di una serie di misure di fiducia reciproca che - quando saranno messe a punto in una prossima serie di incontri in Medio Oriente - includeranno garanzie palestinesi circa il mante-

mento della sicurezza nei Territori autonomi in cambio di una «riapertura» economica di Israele ai palestinesi. In una conferenza-stampa congiunta, né Poos né Arafat o Levy hanno voluto precisare l'esatto tenore delle intese raggiunte. E non oteva essere altrimenti, vista la delicatezza dell'argomento e la drammaticità del momento. Tutti hanno insistito però sulla «ottima atmosfera» delle conversazioni di Bruxelles e sulla «fiducia» che si è ricreata tra le parti dopo mesi di una quasi totale assenza di dialogo. L'ultimo incontro ad alto livello tra israeliani e palestinesi - sempre protagonisti Arafat e Levy - si era svolto in aprile a Malta in margine a una conferenza euro-mediterranea e si era concluso con un nulla di fatto. Questa volta invece - concordano i protagonisti della giornata di Bruxelles - anche se non c'è ancora un accordo specifico e concreto sulle misure che verranno adottate, c'è un reciproco impegno a lavorare in questo senso e a non permettere che il dialogo torni

ad interrompersi. «La riunione è stata importante, franca e positiva - ribadisce Arafat - ed è stato deciso che i colloqui debbano continuare poiché occorre affrontare grandi e difficili ostacoli». «Abbiamo convenuto - gli ha fatto eco Levy - che occorre comportarsi da uomini di Stato e non fare a gara nel chiacchia più accuse all'altra parte, ma operare per superare i problemi perché il processo di pace non ha alternative e non abbiamo il diritto di fallire». Resta da vedere cosa pensino in proposito i falchi del governo Netanyahu. Secondo fonti vicine ai colloqui, Arafat e Levy avrebbero concordato in linea di principio che in cambio di garanzie palestinesi sul mantenimento della sicurezza (e quindi sulla lotta al terrorismo) nei Territori, Israele riapra le proprie frontiere ai circa 100mila arabi che lavorano nello Stato ebraico, permetta il libero transito delle esportazioni palestinesi e consenta l'attività dell'aeroporto e del porto palestinesi di Gaza. [U.D.G.]